

L'INTERVISTA

Giorgio Ruffolo

deputato europeo

«Lavoro, un esempio per l'Europa»

■ Un accordo che può essere d'esempio per l'Unione europea». Giorgio Ruffolo, tenace sostenitore dell'obiettivo della «piena occupazione» passa in rassegna le luci e le ombre dell'intesa formulata da governo, sindacati e imprenditori sui temi del lavoro.

Quale è la prima impressione rispetto all'intesa?

Ha una portata rilevantissima. Una volta tanto è l'Italia che dà l'esempio all'Unione europea. È il primo accordo di portata generale sui temi dell'occupazione che prefigura un metodo che a me non può non essere gradito, quello della programmazione concertata. Se fosse stata a suo tempo accettata, nella definizione del trattato di Maastricht, la proposta Delors di porre il problema dell'occupazione tra i vincoli per entrare in Europa, oggi noi ci troveremo in prima linea. Non saremmo considerati nelle retrovie a causa di una valutazione affidata solo alla politica di bilancio.

Ed è anche, dunque, un ritorno al metodo della programmazione?

L'accordo prevede il ricorso ad un metodo di contrattazione programmatica. Non è il lancio di un messaggio in una bottiglia nell'Oceano delle buone intenzioni. È l'avvio di un processo capace di unire la virtù del programma e della prassi. E poi ci sono i contenuti. Il problema dell'occupazione è affrontato come problema di complessità, attraverso cinque grandi capitoli, non con la riduttiva semplificazione di coloro che lo vedono come puro e semplice problema di flessibilità dei costi del lavoro e del salario. Oppure come quelli che, dall'altra parte, lo vedono come puro e semplice problema di crescita.

Quali sono i contenuti più significativi dell'intesa?

Prima di tutto le politiche dell'offerta di lavoro. Alludo ai contratti di formazione lavoro, ai contratti interinali, all'apprendistato e alla sua espansione e flessibilizzazione, alla diminuzione dei costi collegati con la fiscalizzazione dei contributi sanitari e con gli sgravi previdenziali, ai provvedimenti e alle misure promesse per far emergere il lavoro sommerso. È una batteria di indicazioni che porta ad una flessibilità attiva, intesa non come deregolamentazione, ma come nuove regole. Più flessibili, ma regole.

C'è chi lamenta sul «Sole-24 Ore» l'assenza di una flessibilità vera. «Quella spesso collegata all'esempio Usa. E' così»

Se si intende la scoperta dell'America, non ci siamo. Quella comporta un baratto: più occupazione contro più povertà, contro più irregolarità e precarietà. Ma la Confindustria, firmando l'accordo, ha dato una prova di responsabilità non cancellabile.

C'è poi la politica della domanda. Qui ci sono aspetti di rilievo?

Voglio citare il capitolo della mobilitazione per le infrastrutture con i progetti per i lavori pubblici, per i trasporti; l'incattivazione soprattutto nel Sud di nuove imprese; il contratto d'area che rappresenta un altro pezzo di contrattazione; mi ricordo che noi lo introducemmo sotto il nome di contrattazione programmatica nei lontani anni sessanta e questo vuol dire che non tutto il bene viene per nuocere...

E finalmente viene affrontata la problematica degli orari. Con risultati soddisfacenti?

C'è il recepimento delle direttive dell'Unione europea. L'impegno a sostenere la riduzione generale della durata del lavoro attraverso incentivazioni al di sotto delle 40 ore e scoraggiamenti al di sopra, implica un impegno governativo importante, anche se ancora inadeguato. Comunque tutto lascia sperare che questo non rimanga un libro dei sogni...

Uno dei punti più discussi è stato quello relativo al mercato del lavoro...

Sono trenta anni che insistiamo sul fatto che tutto il sistema del collocamento e dell'avviamento al lavoro è un sistema trogloditico e che ben altro occorre. Alludo al sistema delle agenzie del



Un esempio per l'Unione Europea. Così Giorgio Ruffolo, studioso e politico, considera l'accordo tra governo e parti sociali, raggiunto l'altra sera a palazzo Chigi. «Se tra i vincoli di Maastricht fosse passato anche quello sul lavoro suggerito da Delors...». Le riserve sui finanziamenti e soprattutto sull'assenza di una struttura di comando. I possibili sviluppi dell'intesa sui temi dell'orario e delle attività «non profit». Un passo verso la piena occupazione.

BRUNO UGOLINI

lavoro intese in modo manageriale e moderno. Ora sono stati definiti alcuni impegni. Ultimo, ma non da ultimo, il capitolo della formazione continua, permanente con l'individuazione corretta delle politiche e delle iniziative. Tutte queste sono buone notizie.

Veniamo alle critiche. Che cosa non va, o che cosa bisognerebbe aggiungere?

Premetto che ho potuto solo sfogliare e non studiare attentamente il ponderoso documento dell'accordo. Voglio solo esporre tre riserve di carattere generale. Una riguarda quello che gli inglesi chiamerebbero il «follow up», il seguito. Questi palinestesi disegnati dall'intesa hanno una importanza enorme se poi danno luogo ad un sistema operativo di decisioni coordinate. Qui mi pare che troppe volte si annunciano provvedimenti entro sessanta giorni, trenta giorni. Questi tipi di impegni nel passato non sono mai stati rispettati, soprattutto perché quando si indica la presidenza del Consiglio come luogo operativo si indica un luogo estremamente debole. La presidenza del Consiglio è un «topos», un luogo geometrico nel quale non esistono strutture operative di coordinamento. Qui devo dire ancora una volta che l'aver distrutto la programmazione come struttura, invece di svilupparla, fa mancare un fondamentale supporto. L'enorme e importante serie di impegni è appeso a esili strutture di coordinamento.

La seconda riserva?

Riguarda le risorse finanziarie. Molte sono scritte

ancora a matita. E quando si conta sul recupero dell'evasione e sulle dimissioni delle proprietà pubbliche si conta su fronti che appartengono un po' al mondo dei desideri. La terza riserva, infine, riguarda le strutture operative. Penso a tutta l'azione nel Sud con quei contratti d'area che sono uno dei punti più importanti dell'accordo. A chi sarà affidata la promozione, il coordinamento sistematico di questi contratti? Giorno per giorno ci sarà bisogno di strutture di comando. E da questo punto di vista io ritorno sulla mia provocatoria posizione. Quella relativa al fatto che bisogna resuscitare in qualche modo l'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Troppo presto lo si è sepolto con le sue nequizie, ma anche con le sue enormi potenzialità.

La lacuna vera insomma riguarda l'assenza di un centro animatore che non può essere rappresentato dalla presidenza del Consiglio...

Questo è un accordo di vastissima portata. Ci sarà dietro l'intesa una capacità di coordinamento sistematico e quotidiano per poterlo effettivamente realizzare concretamente? Questo è il mio quesito...

Ma una tale intesa, se messa in atto, potrà realizzare quell'obiettivo a lei tanto caro della piena occupazione?

Certamente no. È un passo verso un impegno che io però ritengo dovrebbe essere primario non solo in Italia ma in tutta Europa. C'è una bella differenza tra lotta contro la disoccupazione che è un po' come la lotta contro l'inquinamen-

to, contro fenomeni considerati non governabili all'origine e invece l'impegno alla piena occupazione che è un impegno positivo, attivo. Ma se questo è l'orizzonte dei provvedimenti in discussione bisognerebbe poter sviluppare l'accordo almeno in tre direzioni.

Un accordo bis?

No, un suo sviluppo. Penso, ad esempio, a una molto più ampia riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto attraverso quello che i francesi chiamano «partage du travail», ripartizione del lavoro. La flessibilità deve essere intesa in due sensi: quella dei lavoratori rispetto ai sistemi produttivi e la flessibilità dei sistemi produttivi rispetto alle preferenze e alle esigenze esistenziali dei lavoratori. Una politica dell'offerta di lavoro non è solo concepibile come riduzione quantitativa della durata, ma come ampliamento delle «chances» attraverso una flessibilità dei tempi e di tutte le modalità di orario. Penso poi ad un mercato del lavoro guidato, con il superamento degli sfasamenti tra domanda e offerta di lavoro. Penso ad una rete di agenzie capaci di accompagnare costantemente il lavoratore durante i suoi periodi di occupazione, durante i suoi periodi di disoccupazione e formazione. Tale compito non può essere affidato ad organismi burocratici o amministrativi, deve essere fatto da vere e proprie imprese. E infine c'è il tema dell'incentivazione della domanda di lavoro. Io penso che non debba passare solo attraverso le infrastrutture tradizionali o attraverso i nuovi lavori socialmente utili, qualche volta inutilissimi. Si tratta di aprire un vasto fronte di attività nuove che possono essere comprese sotto la definizione di terzo sistema o terzo settore. Attività che non sono rivolte al profitto e al lucro e che in qualche modo sono fini a stesse, ma realizzano offerte di servizio sociale che né il mercato né lo Stato sono in grado di fornire...

Collegate alla riforma dello stato sociale, tema di grande attualità...

Esattamente. Qui si apre un territorio molto più ampio di quello un po' asfittico e marginale dei lavori socialmente utili a volte marginali ed emarginati...

Master photo/ Bruno Bruni

DALLA PRIMA PAGINA

Concorrenza sleale...

di quella orribile strage una visione straniata e nello stesso tempo emozionante. Allo stesso modo, secondo la provocazione del direttore generale Franco Iseppi, i conduttori televisivi (che non portano neanche la divisa) dovrebbero in futuro, interrompendo la loro frenesia catodica, guardarci improvvisamente negli occhi e dichiarare la loro fede o appartenenza politica. Un bel colpo di teatro, pardon di televisione. E Franco Iseppi è un uomo che conosce la televisione. Mentre chi conosce Franco Iseppi, sa che la sua provocazione corrisponde al suo modo di essere, alla sua fiducia che le cose possano sempre diventare televisivamente nette, precise, pulite.

È un'utopia che può ispirare grandi imprese, intanto sta sollevando molte critiche. La più buffa è quella che viene da Emilio Fede, il quale non ha certo bisogno di dichiararci niente di sé: tutta la sua carriera è un'autodenuncia. Eppure Fede sostiene che, se Lilli Gruber e lo stesso Bonolis, dichiarassero il loro voto sarebbe una cosa brutta, sarebbe «persuasione non occulta». Cioè concorrenza sleale nei confronti di chi, come lui, quotidianamente dal banco del tg confessa i suoi peggiori istinti.

Ma Emilio Fede non ha niente da temere: nessuno può batterlo sul suo terreno. E poi la proposta di Iseppi non appare certo praticabile. Perfino Alberto Castagna è difeso dalla Costituzione e ha diritto, come tutti i cittadini italiani («e Bossi, allora?») a tenere segreto il suo voto, a dire bugie alla moglie, a nutrire nel suo strano cuore tutti i sentimenti oscuri che vuole. E poi, diciamo la verità, se Castagna ci rivelasse qualunque cosa, guardandoci coi suoi occhioni bistrati, forse che ci crederemmo? E, se anche ci credessimo, lui ci direbbe forse la verità?

In fondo, l'unico costituzionalmente autorizzato a dire come vota è il candidato, ammesso che, nel segreto dell'urna, non sia preso da crisi di coscienza e non voti per qualcun altro migliore di lui. Che ci volete fare, siamo italiani: il dubbio è la nostra maggiore virtù. E perfino Pierr di Maria, signora Poggiolini, ci maledice di sotto al suo covone di capelli neri. Grande la tv! Se non l'avessimo vista con i nostri occhi, quella signora sollevata, non avremmo creduto a nessun cronista che ce la rappresentasse così com'è. Fellini è morto, ma la realtà continua la sua opera. Mentre la cronaca non ce la fa più a starle dietro. I giornali si incarogniscono nell'invidioso inseguimento della tv, ben sapendo che è una battaglia perduta in partenza. E non si capisce poi perché, se dovessero dichiarare la loro bandiera i giornalisti televisivi, non dovrebbero farlo anche quelli della carta stampata, che del resto vediamo ad ogni momento in tv. E non solo quando partecipano ai talk show, ma anche quando attorniano magistrati o politici, allungando i registratori nel mucchio selvaggio di telecamere e microfoni. È tutto un mostrarsi e un riconoscersi, dopo, in redazione. E il colmo è quando dentro lo schermo Rai, si vedono gli inviati di Canale 5 o di TMC e non si capisce se siano cronisti o siano essi stessi fonte di notizie. Un vero casino.

Potrebbe sembrare però che noi giornalisti di ex organi di partito partiamo favoriti in un eventuale piano di autocertificazione politica. E invece no. Sapete quanti muri sono caduti anche dentro le nostre redazioni e quanti detriti appesantiscono le nostre povere anime! Basta vedere come discutono il nostro direttore e il segretario del Pds, che sicuramente è il nostro editore, ma non ci chiede più dichiarazioni di fede.

E così noi, come potremmo chiederle a chiunque altro? E dovendo anche chiederle, perché chiederle proprio a quei simpatici pirla (ormai si può dire) dei conduttori tv e non, per esempio, ai medici, ai quali affidiamo la nostra vita senza neanche sapere di che squadra sono? E a panettieri, tramvieri, tassisti, alle maestre d'asilo alle quali portiamo le nostre creature? E ai preti, ai quali addirittura consegnamo le nostre presunte anime immortali?

[Maria Novella Oppo]

PUnità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pizzoli,
Giovanni Laterza, Silvana Marchini,
Alessandro Matteucci, Amedeo Mattia

Alfredo Medici, Gerardo Mela, Claudio Menzobino,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 5099561, telex 612461, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Aut. Min. Giust. n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Occupazione, è vera svolta

un grande respiro perché da un lato ci avvicina agli obiettivi della Comunità, e dall'altro risponde al malessere delle attese insoddisfatte. Certo l'Europa delle monete non è ancora l'Europa del lavoro: immaginate se fra i parametri di Maastricht ci fosse la riduzione del tasso di disoccupazione - mettiamo - al 7%. Ma non è un parametro, mentre lo è il tasso d'inflazione, visto che la Bundesbank resta assillata dal demone che mise a terra la Germania negli anni 20.

Purtroppo, mentre si sa che l'alta inflazione alimenta la disoccupazione, mancano prove dell'effetto contrario; e c'è anzi chi teme che con un'inflazione già sotto controllo la deflazione produca disoccupati. Quindi, dividendo il richiamo all'occupazione fatto da Cesare Romiti, penso che un punto in meno è un buon risultato tanto per l'in-

flazione che per la disoccupazione...

Il «patto» mira ad aumentare gli occupati ancor più che a diminuire i disoccupati: questo non è un gioco di parole ed è anzi un grande merito, visto che in Italia ogni occupato ha più persone a carico di quanti non ce ne sono negli altri paesi industriali, il che di per sé abbassa il suo potere d'acquisto, mentre il costo del suo lavoro è più alto. Si associa e si combina un complesso abbastanza organico di misure, quale raramente s'era visto: il governo Ciampi e il ministro Giugni, ad esempio, si trovarono ad operare in un momento tale di crisi da non poter giocare che in difesa. Nel testo non manca qualche farraginosità, ma del resto si tratta spesso di innovazioni da sperimentare, quale quella sul lavoro interinale, che s'era caricata in questi anni di

troppi elementi simbolici (il *body rent* ovvero il corpo in affitto...).

Nel «patto» si integrano due piani d'intervento che spesso in passato si mescolavano, impasticciandosi: le politiche dell'occupazione, che a parità di offerta, tendono ad aumentare gli impieghi disponibili; e le politiche del lavoro, che a parità di domanda tendono a ridurre le persone senza impiego. Sul piano dell'occupazione si segnala l'avvio di misure tese a favorire la sistemazione creazione di imprese, che in Italia è stata la via maestra per creare occupati, perfino in tempi di crisi. Sul piano del lavoro, sebbene senza misure radicali quali la liberalizzazione «federale» della gestione dei mercati del lavoro (che sono tanti), affidati a chi rappresenta domanda e offerta, si profila forse la fine del vecchio «collocamento», che ormai - salvo eccezioni - tutto faceva meno che collocare. (Nell'area laziale collocano molte più persone gli annunci gratuiti su *PortaPortese*...). Troppo implicita rimane la carat-

terizzazione «meridionale» di misure la cui uniformità, in mercati così diversificati, rischiano di non «mordere» abbastanza. D'altra parte, sarebbe assurdo pensare che gli sconti sulla retribuzione possano risolvere il problema del Sud, dove c'è oltre metà di tutti i senza lavoro, che poi sono quasi tutti giovani (anzi, ragazze) innocenti di lunga durata?

E qui un'avvertenza: il «patto» produce delle speranze. Quindi, nel seguire l'avvio delle misure tenendo d'occhio i dati sul mercato del lavoro - sapremo ancora poco della rilavazione Istat di gennaio e bisognerà aspettare aprile - è bene attendersi che vi siano lavoratori incoraggiati a rimettersi sul mercato, dopo essere stati scoraggiati per la vana ricerca del lavoro, con l'effetto logico ma paradossale di far lievitare per qualche mese il tasso di disoccupazione. Chi non ama Prodi aspetti dunque a tirare sassi contro il «piano»: può essere che si debba poi mordere la lingua.

[Aris Accornero]

LA FRASE



Boris Eltsin
Tiberio all'improvviso si svegliò dal coma e chiese da mangiare.
Allora il suo medico lo soffocò con il cuscino.
Tacito, Annali